

CONNESSI EPPUR SOLI

Come si fa a educare oggi?

Guardare e amare il presente dei nostri ragazzi: una sfida per genitori, educatori e società civile

Appunti tratti dal dialogo con il professor Franco Nembrini | Desio, 23 maggio 2023

Come si fa a educare oggi? Avevo in mente, venendo qui, proprio la nascita di questa associazione, intitolata a don Giuss - permettetemi di chiamarlo così, perché per me è stato veramente padre nella fede, padre in tanti altri sensi. Allora siccome tutto di Giussani parla di educazione, ho pensato che potesse essere utile e significativo per la serata, per il contenuto, per il soggetto che la propone, dirvi in due battute, come l'ho incontrato e cosa ha rappresentato per me, perché questo ha molto a che fare con l'educazione.



Mi capita ancora spesso (sono un insegnante in pensione) di partecipare a convegni con la presenza di relatori molto competenti, ma tutte le volte vengo via con una scontentezza di fondo perché mi pare che ci si attardi ad affrontare temi che sono importantissimi, ma che io credo siano secondi, non secondari, cioè di poca importanza, rispetto al problema.

Si fanno convegni su internet, la connessione e le nuove tecnologie; il mondo del lavoro; la riforma della scuola... tutti problemi serissimi, ma secondi. Cioè affrontabili utilmente, se è chiara o, almeno tentativamente, viene chiarita la questione di cos'è l'educazione.

Quello che vorrei provare a fare stasera con voi è andare a capire, a rispondere a questa domanda; credo che sarebbe già un enorme passo avanti. Di che cosa si tratta? Quando io ho incontrato Giussani, la cosa è andata più o meno così. Erano gli anni della crisi, eravamo una generazione in crisi, che ha, da una parte, colto e vissuto drammaticamente un bisogno di cambiamento. Sto parlando del 1968-69 fino ai primi Anni '80. Grande bisogno di cambiamento, di novità, di freschezza, di cose nuove rispetto a una situazione sociale, ecclesiale, politica che sentivamo stantia. Ma, ahimè, quel desiderio buono di cambiamento è andato a rotoli perché è stato buttato immediatamente in politica, ma era un desiderio buono. Fatto sta che abbiamo vissuto anni terribili, di grandissima confusione, di grandissimo smarrimento. Dove un'intera generazione di adulti guardava i propri figli e non li capiva più. C'è stata lì una frattura generazionale importante, che andrà forse capita e meditata meglio, se vogliamo oggi riprendere in mano la questione educativa. Se siamo una generazione così sfortunata dal punto di vista educativo è perché siamo una generazione delusa, tradita nelle sue attese giovanili e perciò cinica, terribilmente cinica, che ha ben poca speranza, ben poche ragioni di letizia da comunicare. Normalmente comunica un'assenza, un'assenza di speranza. Abbiamo vissuto così anni di sommovimenti, di confusione, io in crisi nera: dai 15 ai 17 anni avevo anche smesso di andare in chiesa, perché non mi diceva più niente, mi sembrava la cosa più lontana, avevamo deciso che la fede non era più pertinente alla vita. La Chiesa era un residuo del passato, che non poteva dir nulla al mondo di oggi, tantomeno a noi ragazzi. E tutta questa generazione è passata attraverso questo momento.

(...) Prima del [mio]incontro con Don Giussani, succede che il maggiore dei fratelli, che era entrato prestissimo in seminario, durante la quinta ginnasio, esce dal seminario. In quegli anni i seminari, lo ricorderanno tutti quelli che hanno una certa età, furono letteralmente svuotati. Questo mio fratello esce dal seminario, torna a casa, fa il liceo classico statale a Bergamo, ma da subito, manifesta posizioni culturali e politiche decisamente contro. Entra a far parte di formazioni, allora si chiamavano extraparlamentari, di sinistra. Figuratevi che è uscito di casa per andare a convivere con amici per via di queste esperienze che faceva. Immaginatevi mia madre, una donna contadina cattolica che ha nel primo figlio prete il coronamento della sua vocazione di madre cristiana. E quello non solo esce dal seminario, ma diventa un nemico dichiarato della Chiesa.

Mia sorella Miriam, maggiore di me di due anni, nel frattempo matura la vocazione di farsi monaca di clausura. E Giussani decide di venire a conoscere la famiglia di questa ragazzina, perché in fondo si sente responsabile della vocazione da suora di una figlia che era la prima che poteva andare a lavorare (il papà in quegli anni si era ammalato e aveva perso il lavoro). Mia madre, dopo un quarto d'ora che parla con il Giuss, chiede di confessarsi; poi Giussani se ne va, torna a Milano. Quel mio fratello era fuori casa, quindi non l'ha incontrato. Tre giorni dopo arriva da Milano un pacco di libri per Angelo Nembrini. Guardate questa cosa: dovrebbe proprio diventare lo slogan di cos'è l'educazione! Biglietto autografo firmato don Luigi Giussani. Avvertiamo mio fratello di venire a ritirare questo pacco, perché appunto abitava fuori casa. Viene alla sera. Tavolone. Tutti e 12 lì intorno, curiosi, a vedere cosa succede. Cosa avrà mandato don Giussani? Io cinico, dico: «Cosa vuoi che abbia mandato un prete, che deve recuperare la pecorella smarrita? Gli avrà mandato il Vangelo, la Bibbia, qualche vita di santi, un libro di preghiere. Le robe dei preti». Arriva il fratello, apre il pacco e il primo libro che tira fuori è *Il Capitale* di Carlo Marx. Poi un libro di Giovanni Senzani, che diventerà brigatista, arrestato qualche anno dopo per l'omicidio Peci. Quindi *Andare a scuola in Corea* di Kim il Sung. Io a quel momento lì dato la mia conversione. Perché vuoi per l'educazione ricevuta, vuoi perché sono un ragazzo sveglio, mi ha folgorato un'idea: quest'uomo ha a che fare con Dio, perché solo Dio fa così, ama veramente. Ma amare veramente cosa vuol dire? L'avevo imparato dalla suora all'asilo, quando mi faceva il catechismo. *"In questo sta l'amore: Dio ci ha amati per primo, mentre eravamo ancora peccatori"*. Giussani faceva quella cosa lì, che fa Dio. E mi sono veramente incuriosito di quest'uomo, capace di vivere sulla terra come fa Dio. Ma come fa quest'uomo a regalare *Il Capitale* di Carlo Marx? Questi libri orrendi? Perché? Perché faceva come Dio. E io, che l'ho conosciuto abbastanza bene, vi giuro che è così, per esperienza, per averlo visto negli occhi. Giussani, per mio fratello così lontano dalla Chiesa, così nemico della Chiesa avrebbe dato la vita senza bisogno di chiedergli di cambiare. In questo sta l'amore. E lì quando ho intuito questa cosa, due mesi dopo ero alla tre giorni di gioventù studentesca [incontro dei giovani di CL] a Pesaro dal 26 al 29 settembre del '72 con altri seimila ragazzi. E mi impressionò tantissimo, perché nella confusione di allora vedevo un'amicizia su una strada certa, una proposta, tutta da verificare, ma finalmente chiara.

Cosa ho capito poi, pian piano, studiando, diventando insegnante? Che quella cosa che aveva fatto Giussani era l'educazione, la cosa che fa Dio con gli uomini: farli diventar il massimo, farli diventare se stessi. L'educazione non comincia se non è un amore al destino dell'altro, se non è, usiamo la parola giusta, misericordia. Il fenomeno educativo comincia dallo sguardo che l'adulto ha sui ragazzi che ha davanti. (...) Cosa vuol dire voler bene? Voler bene, cioè amare, dovrebbe voler dire dare la vita per loro. Dare la vita per loro prima che cambino, prima di qualsiasi aspettativa. L'educazione comincia perché il bambino incrocia uno sguardo di un adulto così che gli dice, io darei la vita per te, adesso. (...) Ma perché non capiscono?

Perché ai figli arriva un altro messaggio. Non gli arriva il messaggio, ti voglio bene, punto. Gli arriva un messaggio che suona più o meno così: *“io e il papà è certo che ti vogliamo bene, con tutti i sacrifici che abbiamo fatto... ma figlio mio, quanto bene ti vorremmo se tu...”* Ecco il messaggio che arriva al figlio, e questo è un messaggio terribile: non è più un affetto, è un ricatto. Io potrei volerti bene, se tu... È un ricatto insopportabile. L'amore è per definizione una gratuità sorprendente, l'amore è una misericordia esercitata, sempre. Funziona così l'amicizia, la paternità: una misericordia, cioè l'affermazione del valore dell'altro prima che sia come dici tu.

Girando il mondo, scopri che in Kazakistan, in Sierra Leone o a Chicago, la formula che gira nella testa delle mamme è praticamente la stessa. Tutte le mamme del mondo quella frase la pensano veramente, anzi la pensano così: *“quanto bene ti vorremmo io e papà se tu prendessi almeno la sufficienza in tutte le materie! È dall'età di sei anni che la maestra dice che hai le capacità ma non ti impegni...”*. Grossomodo è la formula universalmente utilizzata dai genitori per ricattare i figli. Uso termini consapevolmente duri, perché si capisca la gravità del problema e l'equivoco che ci fa soffrire, fa tanto soffrire i nostri figli. Si diventa grandi solo per un amore ricevuto, si diventa grandi solo per la gratuità assoluta con cui veniamo accolti dal padre, dalla madre, dalla scuola, dalla suora, dal prete, da chi volete voi. Dal ricatto, *“tu mi andresti bene, io potrei volerti bene se tu...”* ci si difende, e questo scatena perennemente la guerra tra genitori e figli, ma anche tra moglie e marito è la stessa cosa. È un perdono dato e ricevuto tutti i santi giorni. Se i figli si sentono accolti, veramente perdonati, partono, perché nell'amore ricevuto, nella misericordia con cui sono guardati, trovano l'energia anche per cambiare. Allora provano anche a studiare, si incamminano su una strada, su una possibilità di bene.

(...) Ai nostri figli noi diamo la vita biologica. Ma un figlio, quando viene al mondo, ha dentro una cosa che non gli diamo noi, che gli dà Dio; se siete atei, chiamatela la natura. Ogni bambino che viene al mondo, in Kazakistan, nella Sierra Leone, a Trescore Balneario o a Desio ha dentro quella cosa lì, che la tradizione ha sempre chiamato anima, spirito, ragione. Io lo chiamo desiderio. Desidera le stelle. Tutto il problema educativo è questo: credere che vostro figlio ha un cuore. Il cuore funziona in modo tale che, da quando apre gli occhi, subisce un'attrattiva, ha dentro di suo, strutturalmente, un desiderio infinito. Usiamo le parole di Leopardi: l'infinito e l'eterno, dice l'ateo Leopardi, è il termine adeguato al desiderio dell'uomo. Se ogni bambino che viene al mondo ha questo desiderio, destato continuamente dalla realtà che ha davanti, bisogna semplicemente accompagnare questo desiderio, non metterci sopra i tuoi desideri e magari le tue frustrazioni di adulto. Quel bambino ha una tensione al bene, al vero, in qualsiasi condizione diventi grande, che va solo assecondata. Se è così, però, il problema dell'educazione qual è? Non è lui, è quel che vede quando apre gli occhi, cioè noi. L'emergenza educativa non è un'emergenza della generazione dei figli e l'emergenza gravissima di una generazione di adulti che non ha speranza sufficiente da comunicare ai propri figli.

C'è una cosa che non cambierà mai, il cuore dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Uno può scommettere nel mettere al mondo un figlio che quel figlio sia educabile perché ha un cuore come il tuo e cerca insistentemente quell'infinito e quell'eterno cui si sente destinato. Il problema è se ha davanti un adulto che una traccia di quell'infinito e di quell'eterno ce l'ha. Un adulto che non è preoccupato di convincerlo a studiare, di convincerlo a comportarsi bene, di non bere, di non... di non... di non... Un adulto che è così lanciato nella vita che il figlio lo guarda e crepa di invidia. Non vanno ammazzati di consigli e raccomandazioni, bisogna ammazzarli di invidia, i figli e gli alunni. E allora succede un fenomeno che si chiama educazione, il miracolo dell'educazione. (...) Non preoccupatevi di educarli, preoccupatevi di educare voi stessi, cioè di vivere alla grande e

i vostri figli, prima o poi, perché c'è di mezzo un problemino che si chiama libertà, vi seguiranno, perché hanno un cuore esattamente come il vostro.

Chiudo con due esempi, Un esempio che mi sono inventato, ma che, come immagine, può aiutare: la fotosintesi clorofilliana. È una cosa meravigliosa. Gli alberi cosa fanno? Assorbono anidride carbonica e restituiscono ossigeno. Se voi andate da qui, dove c'è un certo tasso di inquinamento, in montagna, in un bel bosco, come uscite dalla macchina, [esclamate] *“che aria buona c'è, ma come si sta bene qui!”*. Agli alberi di voi non importa nulla. Non è che gli alberi dicono: *“Aspetto Maria, stamattina devo darle l'ossigeno”*. L'albero fa l'albero. Chi ci passa sotto, respira. Voi siate adulti veri e i vostri figli respireranno.

Altro esempio: la mamma killer. Le mamme che vogliono così bene ai loro bambini che li proteggono dal male e quindi dicono loro: *“Mi raccomando, non pretendere di volare. Siamo galline e devi fare il pulcino, ti devi accontentare del verme quotidiano, cioè del 6 in tutte le materie. Basta volare, è una fantasia”*. E invece i figli sono nati per volare perché sono aquile, non sono galline. Sono aquile, secondo un apologo famoso, finite per sbaglio in un pollaio, un uovo d'aquila è finito in un pollaio. Quando nascono, tutti i pulcini son contenti di mangiare il verme. Quello lì, che è anche un po' scombinato, sembra uscito male, non c'è la fa a mangiare il verme e basta: ogni tanto gli viene da tirar su la testa e guardare il cielo. E quando guarda il cielo, gli viene su il fiato, sta bene. Ma la mamma chioccia, che ha il problema di educarli, quando ne vede uno con la testa per aria, *“A cosa stai pensando? Studia che domani c'è il compito... la maturità... la laurea...”* E lui, poverino, mangia il verme, ma non ce la fa. Scappa di notte per poter guardare il cielo, perché non ce la fa a non guardare il cielo. E la mamma, volendogli bene, ma a volte equivocando sul bene (mamme e padri in questo fanno a gara, abbassano continuamente le pratiche). *“No, non devi pensare così alto, non devi pensare all'infinito e all'eterno, accontentati del diploma, dello stipendio, del...”*. Ma lui non ce la fa, e un giorno, a furia di guardare il cielo, succede che vede un'aquila. E allora il figlio non lo tenete più, Perché dice: *“Ho ragione io, io son fatto per andar là. Altro che verme quotidiano! Mangiatelo voi il verme quotidiano, io son fatto per volare lassù”*. E di nascosto, fa i suoi tentativi: di notte, sale sul tetto del pollaio e si butta giù, prende delle craniate bestiali, ma ci riprova perché non riesce ad accontentarsi di meno dell'infinito e dell'eterno. Finché accade il miracolo dell'educazione, il giorno in cui invece che rovinare a terra, parte. Quello lì è un momento che non decidiamo noi, non stabiliamo né quando, né come, né con chi, ma avviene, e a un certo punto prende il volo.

Ma la cosa da capire è quella degli alberi, la fotosintesi, cioè, occupiamoci di essere grandi e i figli, inevitabilmente, ci guarderanno con invidia. Nel deserto di oggi, nella confusione di oggi scoprirete che forse (dico forse perché non ho ancora prove certe) anche rispetto al cellulare, posti di fronte a un'esperienza grande, positiva, di rapporto, di relazione, la desiderano, ne sentono la mancanza, sentono di vivere in un mondo artificiale con questi affari tra le mani e non si sentono più così connessi, come tre anni fa. Vivono una solitudine disperata. Ci mancava la pandemia a rincarare la dose. Non ho mai visto nessuna generazione soffrire così, soffrire a diventar grandi, senza parametri, senza riferimenti, senza speranze, delusi in qualche modo da tutto e, soprattutto, con una autostima ridotta a zero perché non sono mai andati bene a nessuno: non sono andati bene alla mamma, non sono andati bene al papà, non sono andati bene alla suora, al prete, al catechista, al maestro, al prof. *“Ti potrei volere bene se tu...”* questa somma di pretese che si sentono addosso per poter essere amati, dover essere diversi, è la grande frustrazione che

impedisce che diventino grandi. Dovrebbero essere voluti bene, così come sono, perché hanno bisogno solo di questo. Guardate che se ne accorgerebbero.

Immaginate che usciste stasera tutti veramente convinti di quello che ci siamo detti, cioè il problema sono io. Se io son contento, mio figlio prima o poi se ne accorgerà. Contento della vita! Smetti di lamentarti, perché tuo figlio sente solo lamenti e imprecazioni: lamenti per il posto di lavoro, per il capo ufficio, per la maestra, per il vicino di sotto, per il parcheggio, sempre un lamento infinito, insopportabile. Se 300 adulti di Desio domani mattina si alzassero ringraziando Dio di avere la vita (come mi insegnava la mia nonna, vi adoro mio Dio, vi amo, vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questo giorno), lieti, lieti di esserci, di poter fare qualcosa per gli altri, lieti, domani sera sapete cosa succederebbe tra i ragazzi di cui sopra? Succederebbe che comincerebbero a dire: *“Ma non hai notato che c'è qualcosa di strano qui in città?”* E un altro: *“ma anche tu hai avuto questa impressione?”* *“Sì, stamattina sono uscito da casa, ho incontrato il postino e mi ha salutato cordialmente”*. Un altro potrebbe dire: *“Non avete idea di cosa è successo a me? stamattina mentre facevo colazione è entrata mia madre in cucina, mi ha guardato e mi ha detto sorridendo: «Che bello che ci sei. Grazie che ci sei». Erano 18 anni che aspettavo che mia madre me lo facesse capire che è contenta che ci sono, che non sono un problema per lei. Una vergogna perché prendo 4, una preoccupazione per il papà, perché ogni tanto mi faccio le canne, e son contenti che io esisto”*. Ma cambia il paese. Domani mattina, domani sera, dopodomani, cambia Desio. Bisogna però che 300 adulti facciano così e dicano: *“Io provo. Domani mattina provo, ci ripenso, mi riposiziono, Aiutami”*. Questa è l'educazione. Fare gli adulti, fare gli uomini, far le donne, fare i padri, far le madri alla grande.

Per spiegare, per documentare quello che vi ho detto, vi leggo un episodio di Pinocchio, per me incredibile. Proprio uno dei più commoventi. Siamo alla fine dell'avventura, lui è diventato un asino con la coda, con le orecchie e con quattro zampe. Invece che diventare un figlio perbene, è diventato una bestia, apparentemente irrecuperabile. È quel figlio che diciamo perso, perso, non c'è più niente da fare. Lavora in un circo, a un certo punto fa il salto del cerchio e si spacca una zampa; e capisce che è finita, perché un ciuchino che si rompe una zampa viene ammazzato, annegato in mare perché la pelle verrà usata per fare tamburi. Sa che questa è la fine, ma proprio perché sa che è la fine, ha un ultimo sprazzo di vita, gli vien su quell'anima, quel cuore, quella cosa che abbiamo detto prima che c'è, anche se è una bestia. Ha i comportamenti della bestia, ma resta il Pinocchio che Geppetto aveva sognato e del quale, ancora informe (i Salmi direbbero *“ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi”*) chiama figliuolo. Geppetto è il Padreterno.

“Da terra, in mezzo a uno scoppio di applausi che andavano alle stelle, gli venne fatto naturalmente di alzare la testa e di guardare in su”. È un asino, ma in quel momento lì vince la natura profonda, il senso religioso, il cuore, quell'anima che ho descritto. E gli viene naturale guardare in alto, le stelle. *“E guardando vide in un palco una bella signora che aveva al collo una grossa collana d'oro dalla quale pendeva un medaglione. E nel medaglione c'era dipinto il ritratto di un burattino”*. È la fata turchina, cioè la madre. Che è contemporaneamente la madre, la Chiesa, la Madonna nell'economia del racconto. Vede la signora col medaglione. *“Quel ritratto è il mio, ma quella signora è la fata” disse dentro di sé Pinocchio, riconoscendola subito e, lasciandosi vincere dalla gran contentezza, si provò a gridare “fatina mia, fatina mia”*. Lui la riconosce subito, non c'è da spiegarglielo, la riconosce subito. E grida, mamma, papà, educatore, santi del cielo, qualcuno mi dia una mano, sono nei guai. Non so dove andare, sono confuso, mi sto facendo del male, faccio del male agli altri. Qualcuno può darmi una mano? Il problema qual è? Che invece di quelle parole,

siccome è un asino, gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato che fece ridere tutti gli spettatori. E segnatamente tutti i ragazzi che erano in teatro.

L'educatore chi è? L'educatore è quello che vede un asino, lo sente ragliare (cioè si droga, beve, non studia, disobbedisce, cioè raglia) e sente oltre il raglio, dentro il raglio sente la natura profonda, sente un grido. *"Fatina mia, fatina mia, qualcuno mi dia una mano"*. Cosa succede a Don Bosco? In giro per Torino, nelle stazioni di polizia, a convincere i poliziotti di dargli i ragazzi arrestati per i crimini più diversi. O conquistandoseli per strada con le caramelle che teneva in tasca. I santi, i santi educatori son così: sentono ragliare, sentono urlare, ma non si fermano lì. Il raglio ha dentro quel grido *"fatina mia, fatina mia"*, e allora? Perdonano. La misericordia diventa l'atteggiamento normale dell'educatore. Se si fa questo, può accadere che proprio quel figlio disgraziato, fetente, ribelle, che t'ha fatto sanguinare per una vita, proprio quel figlio, incredibilmente... Leggetelo, questo capitolo perché è consolante.

Pinocchio finisce mangiato dal pescecane. Nella pancia del pescecane, cioè il male, trova suo padre, e qui non è più l'immagine di Dio, ma è il padre che siamo noi. Si salutano e si raccontano le rispettive avventure. E Pinocchio, il figlio disgraziato, si ritrova a dialogo col padre, diventato cinico e stanco della vita. Allora si raccontano tutta la storia: a me è andata così, a te com'è andata? E adesso? *"Rimarremo tutt'e due al buio"*, perché sta finendo il mozzicone ultimo di candela. *"Allora, babbino mio - disse Pinocchio - non c'è tempo da perdere. Bisogna pensar subito a fuggire..."* Dal male, non c'è tempo da perdere ed è il figlio che lo dice al padre, il quale padre è diventato, ripeto, un vecchio cinico che gli dice: *"A fuggire? ... e come?"* *"Scappando dalla bocca del Pescecane e gettandosi a nuoto in mare"*. *"Tu parli bene: ma io, caro Pinocchio, non so nuotare"*. *"E che importa?"* il figlio dice al padre. *"Voi mi monterete a cavalluccio sulle spalle e io, che sono un buon nuotatore, vi porterò sano e salvo fino alla spiaggia"*. Il figlio diventa padre di suo padre, salva il padre. Il quale cinico fino al midollo: *"Illusioni, ragazzo mio! Ti par egli possibile che un burattino, alto appena un metro, come sei tu, possa aver tanta forza di portarmi a nuoto sulle spalle?"* Risposta di Pinocchio: *"Provatevi e vedrete!"*

Chi di voi va in chiesa in questi giorni ascolti il Santo Vangelo. Quante volte succede che gli apostoli lo vedono dopo la Risurrezione? *"È lui, non è lui, è lui, è lui, è il Signore!"* e si buttano. Quante volte Gesù dice loro: *"Tranquilli, venite dietro a me, vi faccio luce io, io sono la luce del mondo"*. Sentite le frasi che si scambiano: *"Provatevi e vedrete! A ogni modo se sarà scritto in cielo che dobbiamo morire, avremo almeno la gran consolazione di morire abbracciati insieme"*. E senza dire altro, Pinocchio prese in mano la candela e andando avanti per far lume, disse al suo babbo: *"Venite dietro a me, e non abbiate paura"*. Sembra Giovanni Paolo II sul balcone per la prima volta: *"Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!"*. Addirittura, aprendo la bocca il pescecane, vedono un bel pezzo di cielo stellato e un bellissimo lume di luna. *"E quindi uscimmo a riveder le stelle"*, Dante spiaccicato... E poi finisce che il pescecane starnutisce e li sbatte indietro. Insomma, devono fare un secondo tentativo. *"Dove mi conduci? - chiede il padre - Dobbiamo ritentare la fuga, venite con me, non abbiate paura"*. Per la seconda volta gli dice, Non abbiate paura. *"Montatemi a cavalluccio sulle spalle e abbracciatemi forte forte. Al resto ci penso io"*. E così Pinocchio, quel figlio disgraziato, diventa padre di suo padre. Come ho visto tante volte, ragazzi diciottenni diventare genitori dei loro genitori. Può succedere.